

**Regge la tregua a Mogadiscio
Rappresentante di Aidid negli Usa
dichiara alla Cnn: presto libereremo
il pilota americano prigioniero**

**Il capo delle Nazioni Unite:
ad Addis Abeba il 20 ottobre
cercheremo una soluzione pacifica
alla crisi nel paese africano**

Somalia, Ghali segue Clinton

Il segretario generale convoca un vertice per la pace

Sembra reggere la tregua dichiarata a Mogadiscio da Aidid. Da tre giorni non si spara. Ahmed Darman, rappresentante di Aidid negli Usa, intervistato dalla Cnn afferma che il pilota americano prigioniero dei miliziani somali a Mogadiscio, sarà liberato presto. Boutros Ghali d'accordo con Clinton per una soluzione politica. Si prepara un vertice per la pace in Somalia, il 20 ottobre ad Addis Abeba.



MOGADISCIO. Per il terzo giorno consecutivo ieri a Mogadiscio non si è sparato. Regge dunque il cessate il fuoco dichiarato unilateralmente da Aidid attraverso la sua radio clandestina. Gli americani sembrano averlo tacitamente accettato, tanto che ieri sono cessate anche le esercitazioni di tiro con i cannoni degli aerei «AC 130», che domenica sera avevano provocato panico fra i civili abitanti vicino alla zona dove erano caduti i colpi.

La radio pro-Aidid ha diffuso ieri un appello a tutti i somali ad astenersi dal partecipare ad episodi che potrebbe provocare violenza. Questo significa, probabilmente, che la tregua è legata ad un equilibrio molto delicato e si temono «provocazioni» destinate a farla crollare.

Intanto il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali, che domani partirà per Mogadiscio, sembra aderire all'iniziativa del presidente americano Bill Clinton per una soluzione politica della crisi somala prima del ritiro delle truppe americane dalla Somalia, che dovrebbe avvenire entro il prossimo mese di marzo. In una intervista al New York Times, Boutros-Ghali ha annunciato che il 20 ottobre andrà ad Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, dove è in programma una riunione di dirigenti arabi

e africani per la pace in Somalia. In quella occasione Boutros Ghali incontrerà il presidente egiziano Hosni Mubarak, che è anche presidente di turno dell'Organizzazione per l'Unità Africana, il presidente dell'Etiopia Meles Zenawi e i segretari generali della Lega araba e della Conferenza islamica. «Speriamo - ha detto - di trovare una soluzione per la Somalia entro sei mesi, cioè prima del ritiro americano. Se non ci daremo da fare subito, le bande armate dovranno soltanto aspettare la partenza dei soldati per ricominciare a combattere». Successivamente alla partenza degli Usa la missione dovrebbe continuare, ha detto il segretario generale dell'Onu, con una forza molto meno numerosa, costituita prevalentemente di africani.

Pur dando il suo assenso all'iniziativa di Clinton, nell'intervista il segretario generale dell'Onu ha usato ogni tanto toni sarcastici: «Le Nazioni unite esistono per aiutare i paesi a risolvere i problemi. Se gli americani pensano che dare la colpa a me serva a risolvere i loro guai, vuol dire che farò il capro espiatorio». Egli ha aggiunto che non potersi comunque permettere uno scontro con un paese membro dell'Onu importante come gli Stati Uniti. La sua reazione era sta-

Quanti guai per i figli «americani» di Aidid

TORONTO. Mentre in Somalia la caccia a Aidid sembra sospesa, in Nord America continuano a spuntare figli e mogli del generale, spesso alle prese con problemi giudiziari. Dopo Hussein Farah, il caporale dei marines che ha preso parte in dicembre all'operazione «Restore Hope» come interprete per il contingente Usa, è ora la volta di altri due rampolli del signore della guerra, finiti sotto inchiesta in Canada per aver chiesto lo «status» di profughi (ed i relativi assegni governativi) pur essendo residenti negli Stati Uniti. Khadra Farah, 30 anni, una figlia di Aidid che vive nel sud dell'Ontario, è oggetto di indagine per aver incassato dal gennaio scorso dalle autorità canadesi i contributi in qualità di rifugiata. Un'analoga inchiesta è stata aperta nei confronti di Abdullahi Farah, 27 anni, che risiede in un appartamento di Toronto insieme alla moglie. Sia Khadra che Abdullahi avevano vissuto fino a pochi mesi fa con una delle mogli di Aidid in California e risultano «residenti permanenti» negli Usa. «Non hanno diritto all'assistenza del governo del Canada», ha precisato un portavoce del ministero dell'Immigrazione. Alcuni giorni fa un'altra delle consorti di Aidid, Khadiga Gurhan, 35 anni, era finita nel mirino del governo canadese per presunte false dichiarazioni doganali e per aver ricevuto assegni familiari che non le spettavano.

ta burrascosa la settimana scorsa quando l'ambasciatrice americana all'Onu Madeleine Albright lo aveva informato che l'inviato speciale di Clinton, Oakley, sarebbe partito per una missione di conciliazione e non avrebbe riferito a lui, ma al presidente Usa. Venerdì sera però vi è stato un colloquio distensivo. «C'è una cooperazione eccellente, e voglio che si sappia», aveva poi dichiarato la signora Albright. Tanto l'Onu quanto gli Usa si mantengono sul vago quando viene affrontato il problema del generale somalo ribelle Mohamed Farah Aidid, per la



Un bimbo di Sarajevo con l'elmetto dell'Onu; a sinistra, marines americani in partenza per la Somalia; in basso, Boris Eltsin

«Né guerra né pace» Per Karadzic la soluzione migliore

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. E se invece di continuare a sbattere la testa contro il muro si lasciassero le cose così come stanno? L'idea, a quanto pare, è ormai accarezzata da tutti i principali protagonisti della guerra in Bosnia. Per ragioni molto diverse naturalmente, sia i musulmani che i serbi e i croati sembrano ugualmente convinti che tutto sommato la soluzione migliore è forse quella di lasciare languire nei cassetti i tanti piani di pace intorno ai quali le diplomazie internazionali si stanno adoperando. Secondo il quotidiano americano «New York Times», che ha fatto propria e ha cercato di argomentare questa tesi, ci si avvia verso uno stato di «né guerra, né pace», destinato con ogni probabilità a durare per un lungo periodo.

Il giornale trova con «rto alle sue opinioni nei giudizi raccolti presso uno dei fondamentali attori della guerra bosniaca, il capo serbo Radovan Karadzic. Nel corso di una breve intervista, venerdì scorso, Karadzic è apparso tutt'altro che indisponibile a prendere in considerazione l'ipotesi di congelare la situazione così com'è, senza più pretendere di formalizzarla in alcun modo. Nei Balcani non si tratterebbe, commenta il quotidiano, di una cosa particolarmente nuova e originale: «Le guerre balcaniche sono come i terremoti e le alluvioni, disastri naturali che esplodono con terribile rapidità e furia per poi ritirarsi altrettanto velocemente».

I serbi di Bosnia, si sostiene, non hanno in realtà alcun serio interesse a mettere nero su bianco i confini delle tre nuove entità etniche. Dopo aver conquistato il 70 per cento del territorio con le armi dovrebbero cedere comunque una consistente porzione. I signori della guerra che comandano le bande etniche sono molto poco inclini a cedere anche un solo pollice di terra e tengono sotto il costante ricatto di una violenta reazione i loro rappresentanti politici che siedono intorno ai tavoli della pace. A un accordo sembrerebbe più interessato il presidente serbo Milosevic, che deve affrontare le conseguenze devastanti delle sanzioni economiche decretate dall'Onu, ma non mancano le speranze di poter aggirare quest'ostacolo, anche in assenza di una piena intesa di pace, nel caso si arrivi a una tacita e prolungata tregua.

I musulmani, da parte loro, come si è visto nel recente voto al Parlamento bosniaco, non possono accettare una sistemazione territoriale che li ridurrebbe a una minuscola entità circondata da nemici. Le loro ultime richieste sono state seccamente respinte dai serbi, la possibilità di ottenere qualcosa di più sembra esclusa. Le centinaia di migliaia di rifugiati musulmani respingono del resto ogni ipotesi di rinuncia definitiva alle loro proprietà nelle aree che dovrebbero passare sotto il governo serbo. In più c'è il fatto, che dopo un anno di sconfitte, l'esercito bosniaco sta ottenendo qualche successo, anche se solo contro i croati, ringuazzando così le speranze di una possibile futura riscossa.

Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che, per ora, l'attività militare sembra essersi ridotta ad episodi marginali, si può intuire, sostiene il «New York Times», come il partito migliore appaia a molti appunto quello della «non pace, non guerra».

Una violenta manifestazione di militari e poliziotti impedisce lo sbarco dei marines che dovrebbero garantire il ritorno di Aristide

Respinte ad Haiti le truppe della missione Onu

Era la prima propaggine del contingente Onu destinato a garantire il ritorno del presidente Aristide. Ma non ha potuto nemmeno toccare terra. Una violenta manifestazione, organizzata dalla polizia, ha infatti impedito lo sbarco a Porto Principe del contingente di 200 militari Usa. Il Pentagono sminuisce la portata dell'incidente. Ma molti sono coloro che, sotto lo shock somalo, già reclamano il ritiro delle truppe.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per il Pentagono non si tratta che di un «temporaneo impedimento», d'un semplice contrattacco tecnico non destinato a sostanzialmente alterare né i tempi né, tantomeno, la natura della missione. «La USS Harlan County» hanno fatto sapere le autorità militari Usa - si trova

sulle banchine di una «folla ostile» intenta a gridare «slogan antimperialisti ed anti-americani». E subito era apparso chiaro da chi quella folla fosse in larga e palese maggioranza composta: i famigerati «officers». Ovvero: gli uomini di quegli squadroni della morte che, direttamente organizzati dalle forze di polizia, sono andati in queste settimane seminando morte in ogni angolo del paese. In serata, inoltre, gruppo armati hanno occupato la sede della radio nazionale da dove hanno chiesto le dimissioni del primo ministro Malval e hanno invitato la popolazione a raccogliersi al porto per impedire l'arrivo dei militari Usa. Per l'Onu, impegnato a riportare la democrazia nell'isola, si trattava di un nuovo ed assai pesante preludio di falli-

mento. Per gli Usa, già sotto shock per i fatti di Mogadiscio, del malaugurante fantasma d'una nuova Somalia. E, questa volta, sulle porte di casa. Lanciata tre mesi fa - dopo i fatidicissimi e fragorosi accordi sottoscritti nel luglio scorso a New York dal presidente deposto Aristide e dai militari golpisti - la missione di pace delle Nazioni Unite era destinata a portare ad Haiti, tra l'inizio e la fine di ottobre, un contingente di 1600 uomini chiamati a compiti non militari: per lo più ingegneri, medici o istruttori di polizia chiamati a facilitare una profonda ristrutturazione delle forze armate haitiane ed a preparare le condizioni di sicurezza necessarie al ritorno di Bertrand Aristide, il presidente che, eletto con travolgente maggioranza nel

dicembre del '90, era stato deposto da un golpe militare nel settembre del '91. La manifestazione di ieri può significare il probabile fallimento dell'intero processo. Un fallimento che, tra il giorno della firma ed oggi, già si è consumato in centinaia di delitti ed in innumerevoli violenze. Più semplicemente: i militari golpisti haitiani non hanno qui rispettato alcun punto dell'accordo sottoscritto. L'Onu è dunque di fronte ad un dilemma: o «sìmporre» la democrazia con la forza, o rinunciare alla missione. Grande «anima nera» di questo cruento contrattacco è stato (ed è) il capo della polizia Joseph Michel Francois, l'uomo che molti osservatori ritengono il vero regista anche del golpe del settembre '91. È stato Francois, infatti,

che, in questi mesi ha organizzato i cosiddetti «attachés», bande di uomini in abito civile che, nella peggiore tradizione dei «tonion macoutes» duvalieriani, si sono proficuamente dedicate all'omicidio dei sostenitori di Aristide. Tra essi, due settimane fa, anche Aristide Izmery, uno stretto collaboratore del presidente che è stato assassinato in pieno giorno durante una cerimonia religiosa.

Difficile credere - riescano o meno a sbarcare i 200 uomini ancora a bordo della USS Harlan County - che in questa situazione la missione Onu possa ora dispiegarsi con successo. Robert Malval, l'uomo che - in base agli accordi - è stato nominato primo ministro da Aristide - è vissuto in questi mesi asserragliato all'interno

Minacce dai nazionalisti giapponesi che chiedono la restituzione delle Kurili

Eltsin «ospite scomodo» a Tokio

Timori di terrorismo a Mosca da parte di gruppi clandestini fuggiti dalla Casa Bianca. Eltsin a Tokio. Prima di partire ha detto: «I rivoltosi stanno al sicuro, in un posto da cui non possono scappare». Anche per il Consiglio di Federazione (la Camera alta) si voterà il 12 dicembre. Gajdar: «Non eravamo certi che le truppe avessero le forze per domare la rivolta. Stavamo dando le armi ai volontari».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Prima di partire per Tokio, un Boris Eltsin imbronciato e rauco ha voluto mostrare estrema sicurezza. «Quelli là - ha detto, riferendosi ai capi della Casa Bianca - stanno in una fortezza da cui nessuno può fuggire». E all'arrivo nella capitale giapponese il presidente russo è stato accolto da ingenti misure di sicurezza. Eltsin è un possibile obiettivo anche da parte dei

nazionalisti giapponesi che premono per la restituzione da parte di Mosca di quattro delle isole Kurili, al nord del Giappone. Ma il presidente russo, che non eviterà l'argomento, non è in grado nell'attuale momento di poter garantire nulla alla controparte. Almeno diecimila uomini, in stato d'allerta, sono stati mobilitati per garantire la sicurezza dei leader del Cremlino. C'è di più di un motivo per tanta preoccupazione specie all'interno. Su Eltsin incombe la minaccia di attentati terroristici dopo l'esplosione di forza contro il palazzo del parlamento. Le autorità di polizia sono convinte che nei dintorni della capitale si nascondono gruppi di fuggitivi della casa Bianca che sono armati e in grado di compiere sortite molto pericolose anche se ieri il generale Aleksandr Kulikov, il viceministro dell'Interno che sovrintende allo stato d'emergenza, ha affermato che «non c'è stato in queste notti di coprifuoco alcun scontro armato e non c'è ne sarà in futuro». Ma Kulikov ha detto di credere che ci siano ancora eecchini in attività.

Ma è il terrorismo la maggiore preoccupazione. Nessuno lo ammette e, tuttavia, si tratta di un evento che non può essere assolutamente scartato

proprio perché gli estremisti in armi sono stati cacciati nella clandestinità e in una condizione di disperazione, oltre che isolati anche sul piano politico. A mettere in guardia è stato proprio uno degli ideologi del «Fronte di salvezza nazionale», l'organizzazione nazionale-patriottica che è stata sciolta da Eltsin dopo la battaglia della Casa Bianca, il direttore del settimanale «Den», Aleksandr Prokhanov. Intervistato dalla televisione francese, Prokhanov ha detto: «Se i carri armati avessero sparato contro l'Eliseo o il Louvre, a Parigi ci sarebbe stata calma per pochi giorni. Subito dopo, in Francia, sarebbe nata una resistenza clandestina». Prima di partire per Tokio, Eltsin, con un nuovo decreto, ha cambiato idea sulla formazione della Camera alta, il cosiddetto Consiglio di Federa-

Farnesina sul piede di guerra Scontro sui tagli all'organico «Il ministro è un dilettante»

ROMA. Tuonava da tempo ma adesso, sulla testa del Ministro degli Esteri, grandina sul piede di guerra sono praticate tutte le organizzazioni sindacali della Farnesina, a cominciare da Sndmea, che raggruppa i diplomatici, per continuare con le organizzazioni confederali e con il Distat. Il tema è quello dei tagli alla Farnesina. La politica estera italiana, recita il comunicato congiunto, usufruisce di una quota di bilancio pari allo 0,27 per cento, «circa il 50% in meno dei paesi membri del G7». In questa situazione e nella prospettiva di dover organizzare il voto degli italiani all'estero «il ministro Andreotta, moltiplica pubbliche e opinabili opinioni su importanti temi, opera tagli indiscriminati, rimanendo inerte di fronte a problemi strutturali, rifiutandosi di prendere in con-

siderazione una seria azione di riforma della Farnesina». I dipendenti del ministero degli Esteri dopo aver ricordato che una riforma strutturale è attesa da vent'anni e che il Parlamento si è pronunciato per la «indilazionabilità della riforma», fanno un po' di cifre: stipendi decurtati del 20% perché bloccati da tre anni, congelamento di 150 posti di ruolo all'estero, taglio secco di 700 posti di lavoro su 1900 per gli insegnanti e addetti agli istituti di cultura. Queste le cifre di quella che Andreotta, seguito dalla stampa e da esponenti politici in Parlamento, ha chiamato «privilegi ecclesiastici». La ristrutturazione delle indennità di servizio, «se si vogliono evitare demagogie», dicono all'interno della Farnesina, non può essere un mero calcolo aritmetico

